

Luigi Catzola

Linea di confine



LUIGI CATZOLA

LINEA DI CONFINE

romanzo

ARACNE EDITRICE

Per ordinare questo libro contatta l'autore
nel Portale Manuale di Mari.

www.manualedimari.it

Linea di Confine non è un limite asintotico cui tendere, ma il centro su cui provare a costruire la propria realtà desiderata.

La vita si sviluppa sul limite, tra tormento ed estasi, mai all'interno di una condizione di rigida stabilità.

Ai miei figli, Valentina, Andrea e Luca

Presentazione

Linea di Confine è una variazione sul tema della vita e della condizione umana, che richiama alla mente autori vari: Brecht, la Beauvoir o Calvino, ad esempio.

Due, praticamente, i personaggi: l'uomo e l'Angelo. L'uomo che vive nella condizione terrena e l'Angelo che vive solo nella conoscenza: conosce senza emozioni e passioni.

L'uomo vede con la ragione, ma vive con passione ed emozioni, aspirando a superare il suo confine.

La *Linea di Confine* è la concezione di un limite senza il quale non si esiste completamente. Vivere è capire e provare emozioni e passioni. L'uomo è tale perché vede con la ragione, ma è soggetto alle passioni. Sogna di conoscere, ma è nell'impossibilità di superare il suo destino, che è d'intelligenza e sogno, pensieri e sentimenti. L'Angelo vede, conosce, ma senza emozioni.

Nel racconto, steso con chiarezza ed eleganza di forma, prevale la riflessione, tanto da apparire come una attenta meditazione sulla vita e sull'ansia dell'infinito.

L'uomo non può essere angelo, né l'Angelo un uomo.

La vita è solo nel limite.

Nel racconto vi sono pagine di attenta descrizione paesistica e di convincente analisi psicologica.

Elvio Natali

Firenze, Dicembre 2003

Linea di Confine fusione di realtà e irrealtà, permeata da vari flussi di cultura: Filosofia, Psicologia, Matematica, Fisica e Tecnologia.

Le descrizioni letterarie sono incise da sensazioni e forti emozioni.

Tra il sentimento della natura, la luminosità, le armonie del paesaggio “La Valle”, e la tematica, si possono tracciare delle linee che allacciano questo florilegio che affascina e trascina la fantasia del lettore a concretizzare la lettura dell’opera.

Linea di Confine suggella l’idea del tempo in maniera mirabile: «*Stranamente, non ricordo di aver mai trovato un’opera, un disegno, un quadro, capace di rammentarmi il tempo così come io lo immagino*».

- (Disegno trascendentale) -

«*Questo è il suo Signore, il tempo come lei lo immagina*».

Un libro, dove le idee brillano e la prosa diventa oasi e poesia, desiderio dell’autore a mutare la sua vita nello spirito dell’arte e rendere la vita qualcosa in cui i mezzi e i fini coincidano.

Incoraggiare questo cambiamento è il significato dell’Arte. Solo così l’autore apre il suo cuore e vive la sua libertà. La sua parola è una delle voci più interiorizzate.

Libro di estrema realtà intessuta anche di ragione. Fantasia, idee, sogno, realtà, sono l’essenza primigenia dell’uomo, capaci di condurlo verso la sua *linea di confine*, accompagnate sempre dal desiderio e dalle passioni.

La chiarezza del linguaggio illumina il testo in una sollecitazione all’armonia che si diffonde in tutta l’opera.

Giovanna Ruà Cassola

Firenze, Gennaio 2004

PARTE I

IL PRIMO PIANO

Quando il carrello dell'aereo toccò terra, una profonda emozione avvolse il mio corpo. Tutto. Ma non perché eravamo finalmente atterrati. Sentii un afflusso di sangue improvviso avvamparmi il volto. Avvertivo il respiro un po' affannoso che accompagnava ritmicamente non solo il mio battito cardiaco, ma anche le immagini che mi si presentavano alla mente e che rappresentavano, da un po' di tempo, un mio pensiero fisso. Ero impaziente di rivederle e di provare le emozioni che avevo già provato la prima volta che le vidi. Esse, si susseguivano in sequenza nella mia mente, ora una alla volta, ora sovrapposte in modo confuso, ma sempre ero conscio dell'effetto di ansia che esse mi producevano. Erano disegni che oramai conoscevo bene a memoria e che erano divenuti un pensiero continuo che riaffiorava con periodicità. Era un pensiero che ricorreva nella mia mente da un po' di tempo. Tra poche ore avrei finalmente potuto rivedere la *sua* espressione, il frutto della *sua* creatività e del *suo* tormentato vivere.

Ero stato a Parigi 3 settimane prima e da allora non riuscivo più a liberarmi di quelle visioni, di quelle immagini, di quei disegni che avevano così profondamente turbato le mie emozioni, e accompagnato, ma senza disturbare, alcune notti insonni spese a riflettere su quanto sentivo il bisogno di conoscere meglio, e condividere, i *suoi* momenti creativi. Momenti che racchiudevano, nella policromia e nelle forme, nelle geometrie e nei materiali usati, la perfezione dell'essere

imperfetti. L'imperfezione che rende possibile l'ambire alla perfezione. L'imperfezione che rende possibile comporre nel proprio immaginario, la creazione perfetta. Imperfezione che regala tormento. Tormento dell'impossibilità di avere l'estasi perfetta che possa accompagnare la propria *opera*. Desideravo potermi impossessare di quei momenti fulminanti che avevano estasiato la *sua* creazione. Volevo possederli anch'io. Miei! E avrei voluto tanto poterli capire e averne condivisione emotiva. Con le *sue* stesse violente passioni che guidassero anche il mio animo. Come quando la violenza della tempesta ti trascina e le tue forze sono spese nella ricerca continua di coniugare il tuo corpo con i moti vorticosi della tempesta, senza doverla subire, in un gioco armonico di estrema difficoltà acrobatica, ma di indubbio ed estatico piacere. Volevo catturare i *suoi* momenti.

Forse momenti di amore. Amore per quello scenario tormentato che gli si figurava davanti quando osservava il tramonto dietro ai monti. Tramonto che non era possibile essere di un unico Sole. Dovevano essere molti di più. Dovevano essere contemporanei. All'uno che tramontava si contrapponeva l'altro che si alzava in cielo. Che permetteva al tempo di fondere insieme albe e tramonti, speranza e disillusione, gioia e dolore. Vita e morte. Fuori dal tempo, ma nella spazialità della propria visione, del proprio spazio di vita e di uomo. Non solo terreno, ma cosmico. Non era "il tramonto" *l'oggetto*. Ma quanto esso richiamava dal suo essere umano dotato di vista e di emotività. Dotato di passione. *L'oggetto* era l'estasi tormentata da una visione impossibile da fondere con la propria materia, con la propria essenza. *L'oggetto* era il "bello" da non poter sublimare con sé stesso. Da non poter immortalare assieme alle proprie materialità corporee e della mente. Sicuramente i *suoi* erano momenti d'amore. Ma non solo.

Forse erano momenti di pazzia. Sì, quella lucida follia che ti permette di vedere senza vedere, di sentire senza sentire, di toccare senza toccare. Di assaporare il gusto estasiante di quanto c'è oltre quello che credi di vedere, di sentire, di

toccare con la materialità delle tue membra. Oltre la realtà del visibile. Oltre la realtà materiale e tangibile. Di assaporare quanto c'è nel tuo immaginario. Quanto la mente, questo piccolo, insignificante gomitolo di cellule grigie, si permette di disegnare e dare significato a un ordine precostituito di cui non potrà mai coglierne la vera essenza. Dove la conoscenza arriva a conoscere i propri limiti. Dove, sulla sua *linea di confine*, si apre un nuovo universo imperscrutabile perché oltre la realtà del suo reale. Dove ogni realtà, ha un suo fantastico oltre il suo reale. E ogni fantasia ha la sua realtà oltre il suo fantastico. Dove la creazione, diventa fantasia. Dove la fantasia diventa creazione, attualizzazione della propria *linea di confine*. Dove l'apparenza non esiste, ma il tormento, sì. Dove l'incapacità di esprimere la propria estasi, diventa tormento inespresso. Dove il sogno non è fantasia, ma realtà incerta di pulsioni mai appagate, o, appagate troppo. Tutti lo sanno pazzo. Ma quanti colgono la *sua* lucidità dalla *sua* espressività, dalla *sua* pazzia? Quanti riescono a vedere, senza vedere, quanto lui ha visto con due Soli sulla stessa Terra. Sicuramente i *suoi* erano momenti di pazzia. Ma non solo.

Forse erano momenti religiosi. Di religiosità silenziosa ma graffiante. Dove l'assoluto è semplicemente il vivere. Il bisogno di terminare la propria giornata di fatica per poterne iniziare un'altra. Dove la forma del sacro assume le sembianze di una stanza spoglia e scura, illuminata stentatamente da una luce ammiccante di lampada a petrolio, consunta dal tempo e lì lì prossima alla fine. Di una stanza dove i volti umani sono quelli di poveri "mangiatori di patate". Che non possono interrogarsi su niente se non sul dubbio di poter avere il pasto anche l'indomani. Dove tutta la religiosità è cristallizzata in quegli sguardi stanchi, di gente anonima che ha duramente lavorato e che si appresta a terminare la propria giornata di fatica, consumando l'unico pasto possibile, fatto con le patate del proprio, misero raccolto, fatto e consumato con quelle stesse mani nodose e logorate dalla fatica. Una religiosità fatta della condivisione del proprio pasto. Fatta dell'unione delle proprie forze per

mantenere in piedi quella del gruppo, della famiglia che si riunisce per essere un'unità indivisibile e chiudere la propria giornata con la convinzione di esserci tutti, per condividere il domani che inizierà dopo la notte. Una religiosità che è tutta racchiusa anche nel dipinto della *sua* stanza. Quella che ha una prospettiva fortemente distorta come se fosse stata vista attraverso una lente grandangolare. Dove le geometrie hanno un punto di fuga prossimo alla stanza stessa. Dove convergono non solo le linee, ma anche i *suoi* sogni, tutti prossimi alle sue cose. Il suo letto, la sua sedia di paglia, le sue tele, il suo autoritratto, il suo mondo. Dove *sacro* significa vivere il proprio sogno, incorruttibile e non contaminabile da quanto non gli appartiene. Significa esorcizzare la sua pazzia. Dove il sogno si unisce al bisogno di essere e di manifestarsi su questa terra per il tramite della propria capacità di comunicare e di esprimersi attraverso le proprie tele.

Avrei finalmente rivisto Vincent Van Gogh, o meglio, i suoi quadri, al museo di Orsay di Parigi. Ma dovevo far presto, il museo chiudeva presto e non mi restavano molte ore.

Presi, come al solito, l'auto a noleggio dalla Hertz in aeroporto. Dopo qualche chilometro imboccai finalmente il periferico verso ovest, e mi avviai verso l'albergo.

Avevo preso oramai l'abitudine di soggiornare, sempre, presso lo stesso albergo. Un piccolo albergo tipicamente parigino. Non era uno di quegli alberghi delle catene internazionali, quelli non mi piacciono, hanno sì un ottimo servizio, ma sono tutti uguali, a Parigi come a Londra o a New York. Preferivo invece trovare un ambiente non standard, ma tipico dei luoghi dove devo soggiornare.

L'albergo si chiamava "Hotel Aviatic", situato in una stradina laterale e parallela alla strada principale *Rue de Rennes*, che termina su *Place Montparnasse*. L'albergo era a poche centinaia di metri dal grattacielo Montparnasse. Era comodo perché distava poco da *Saint-Germain-des-Prés* e dal quartiere latino dove avevo piacere di andare la sera a cena e

a passeggiare respirando la tipica aria parigina, poi, lungo la Senna. A interrogarmi sul perché uno come me, fosse finito a lavorare su progetti militari. Io, ecologista, pacifista e amante delle scienze, delle arti e delle passioni umane.

Andavo a Parigi non meno di una volta al mese e mi trattenevo per un'intera settimana per una serie di incontri programmati con la Nouvel Espace, una società di ingegneria aerospaziale con la quale lavoravamo su un progetto militare italo-francese. Era un progetto abbastanza impegnativo che aveva come obiettivo elaborare le immagini terrestri telerilevate da un satellite con orbita polare, secondo diversi criteri di qualità, allo scopo di poter avere sotto sorveglianza tutti i siti strategici terrestri e poter disporre, con aggiornamenti periodici di circa un paio d'ore, di tutti gli elementi necessari a pilotare azioni militari. Saranno state anche belle immagini. Ma quanta differenza con quelle di un quadro di Vincent.

Differenze che non erano solo di policromie e di geometrie. Erano di significati. Era la semantica che era diversa. Non solo la sintassi. Non avrei potuto mai porre in relazione gli stati emotivi suscitati dall'uso delle tecniche analitiche, matematiche e logiche da applicare per disegnare gli schemi funzionali e operativi del progetto militare, con gli stati emozionali di Vincent e miei di quando osservo un suo quadro. Peggio ancora, la separazione era sostanziale. Erano la paranoia e l'arroganza umana che si contrapponevano alla semplicità, alla immediatezza e all'armonia delle policromie geometriche che reinterpretavano la natura e la vita umana attraverso la sensibilità di un uomo. Sulla sua *linea di confine*. Tra la *sua* conoscenza e la *sua* realtà. Tra il conoscere e il non. Tra il desiderare e il rifiutare. Tra il chiedersi il perché e l'agire, comunque, spinto dalle pulsioni.

Mi ero perso. Avevo sbagliato uscita e mi ero ritrovato nei pressi de *La Défense*. Non avrei fatto in tempo a visitare il museo, dovevo organizzarmi le riunioni dei giorni a venire in modo tale da poter uscire in tempo utile.

Proseguii verso l'albergo. Ma avevo capito una cosa: dovevo far qualcosa per mantenere viva la parte interiore di

me che aveva la pretesa di non trascurare le passioni, i desideri, il senso di giustizia e l'amore, per quanto di bello il vivere mi concedeva. Tutto ciò era continuamente messo in discussione dal mio lavoro, da come tutti gli altri vivono il loro, e da come interpretano i ruoli necessari a garantire il mantenimento delle gerarchie sociali di dominanza. Gerarchie che tutti utilizzano per garantire il mantenimento del proprio territorio, delle proprie risorse e, anzi, sfruttano per estenderne i confini e incrementarne la quantità. Tutto per un posto in società. Posto di prestigio. Costi quel che costi. Anche al prezzo di perdere sé stessi, e mai più ritrovarsi.

Fu allora che cominciai a crearmi un mondo immaginario. Un mondo tutto mio dove potessi astrarmi dalla mia realtà, o meglio, da ciò che della mia realtà non era in sintonia con la mia interiorità. Cominciai quel giorno a disegnare la mia *border line*. La mia *linea di confine*. Il confine tra ciò che era realtà, desiderio, immaginazione e conoscenza. Il confine tra la mia parte cosciente e il mio inconscio. *Linea di confine* dove poter ritrovare ciò che nella maggioranza degli altri non riuscivo a trovare. Dove fuggire dalla realtà che non potevo controllare con le mie forze. Dove poter ritrovare il bisogno di assoluto che cova silenziosamente in ognuno di noi. Dove poter restare estasiato dalla bellezza di una formula matematica, o da una teoria fisica, o ancora da una poesia o da una tela di Vincent. Oppure dal semplice profumo dell'aria in primavera o dal sorriso di una bella fanciulla.

Quando giunsi all'albergo si era ormai fatta ora di cena. Posai i bagagli, mi sciacquai il viso e scesi giù ad aspettare Federico per andare insieme a cena.

La religione è *border line*. Nasce al confine della conoscenza. Dove i limiti delle contraddizioni della conoscenza umana tracciano i solchi su cui edificare interrogativi, consapevolezza dell'esistenza finita, desiderio della propria reificazione, bisogni inconsci mai esauditi.

La religione nasce dall'indeterminatezza dell'essere e della sua realtà. Dalla impossibilità umana di poter collocare il sé

in una spazialità infinita. Al di fuori del tempo. In una contemporaneità di eventi, di storie variegata ma personali, di emozioni, di possibilità diverse, di desideri inappagati, o anche appagati, ma, proprio per questo da voler perpetuare al di là del tempo. Oppure, nasce dall'impossibilità di immortalare il sé, per un tempo infinito, al di fuori della spazialità umana. Oltre i confini terrestri della propria materialità nota, del visibile, del proprio universo. Il bisogno del *sacro* nasce dalla limitazione umana di poter e non poter fondere sé stessi con gli altri e col resto della natura. Nasce dagli intrecci del pensiero ricorsivo che riflette su sé stesso e sul suo pensare, e dalla incapacità di poter arrestare tale ricorsività su un pensiero finito e certo, del quale avere consapevolezza e condivisione con gli altri e col "resto" che esiste al di fuori della propria pelle.

La religione nasce dalla incertezza umana e dal bisogno di assoluto. Esigenza primaria dell'*homo erecticus* (ed *haereticus*). Che, appena eretto, dalla sua postura alza la testa al cielo. *La religione* nasce dal desiderio di quel senso di incontaminata purezza che possa purificare l'incompiuto ancora da compiere e l'incertezza del passato compiuto alla luce delle proprie, presunte, certezze. Alla ricerca della propria e altrui purificazione. Bisogno di reificazione della propria materia, del proprio essere, e delle cose fatte e possedute.

Nasce dai paradossi posti dai limiti del linguaggio e della comunicazione. Dove, all'incompletezza dei propri significati e della propria semantica, si accompagna l'incoerenza della propria sintassi e della propria capacità di comunicare. Su questa *linea di confine* tra conoscenza e non, si sviluppa il senso del *sacro*. Il bisogno di assoluto che unisce sé stesso a tutto "il resto", senza riferimenti spaziali e temporali, ma in un quadro globale reificato da ogni incertezza impura.

Su questa sottile, impercettibile, *linea di confine*, il bisogno del *sacro* fa scoprire all'uomo la capacità di congiungere il sé, nascosto e invisibile, alla materia inerte, ma visibile, della natura. Di far comunicare la propria interiorità con "il resto". Di lasciare la propria impronta visibile del proprio invisibile. La propria impronta invisibile, sulla materia visibile. Quella

stessa materia che è manipolabile dalle proprie mani, o con qualsiasi strumento inventato all'uopo. Intagliare nel legno la rappresentazione propria del bello, del ritmo. Raffigurare in un quadro i colori della propria esistenza, le geometrie della propria vita, le forme delle proprie esperienze, delle proprie passioni, delle proprie emozioni. L'arte mette a nudo la religiosità dell'artista e ne coniuga l'imperscrutabile con la materialità degli oggetti e del tangibile disponibile.

È così che l'uomo scopre *l'arte*. Al confine della propria conoscenza. Dove i paradossi messi in luce dai limiti del linguaggio, della sintassi, vengono superati dalla magnificenza della semantica interiore, che coniuga sé stessa col legno o con la tela, col suono o con le forme dinamiche che l'artista materializza sull'inanimato, dove conferisce dinamica e vita a materiali o a soggetti inizialmente e intrinsecamente amorfi e statici, inerti al pulsare effervescente di quanto intorno ad essi esiste. L'artista, sul solco di confine tra inconscio e conscio, richiama dal sé le forme imperfette dei propri desideri, del suo bisogno d'assoluto. Richiama le proprie passioni, il *suo* "bello" inespresso, il *suo* "tormento" inesprimibile, la *sua* "estasi" tormentata. E con esse, reifica la sua materia, il suo sé, e il suo interagire, sfruttando i materiali e la policromia di luci che la natura gli rende disponibile, elevando materia, pensiero, coscienza, inconscio, sacro e religiosità alla forma più nobile del proprio operare: l'opera d'arte. Reificazione del sé, materiale e immateriale, fuso nella realtà socialmente condivisa con l'altro uomo e con quello che verrà dopo di lui. E così via, trasportando il sé, nella dimensione, cosmica ma umana, del tempo assegnato alla sua intera specie. E a quelle che verranno dopo la sua. Quale specie attende ancora quest'universo? Quale specie amerà i resti archeologici di quanto oggi chiamiamo *Uomo*? Quale altra specie si chiederà: *perché?*

Federico era un personaggio particolare. Era un po' rotondetto, col viso simpatico e furbetto. Era una persona

amabilissima, all'epoca avrà avuto circa cinquanta, cinquantacinque anni. Come me era napoletano, e, come la maggior parte dei napoletani che conoscevo, aveva sempre la battuta di spirito pronta che accompagnava ad una sua filosofia di vita che tendeva ad arrotondare le difficoltà, a semplificare gli ostacoli, ad avere sempre il sorriso al momento giusto. Era un sorriso però sempre spontaneo, mai finto. Ma, principalmente, aveva sempre la soluzione pronta, a portata di mano. La sua presenza trasferiva immancabilmente un senso di tranquillità perché qualunque problema era capace di risolverlo con una filosofia tutta sua, molto personale, particolare e tipica dei partenopei. Amava molto ciò che noi napoletani chiamiamo "intrallazzare". E cioè il combinare insieme le cose capendo subito le attese degli altri, e trovando il modo di poterle soddisfare con mediazioni, cercando per ciascuno una utilità che non scontentasse l'altro, dove ognuno debba avere una spesa da fare ma anche un proprio guadagno. In questo, la sua simpatia mista ad arguzia e intelligenza sociale lo aiutava moltissimo.

Come ingegnere, però, aveva oramai venduto la sua laurea in cambio di un diploma di relazioni sociali per "intrallazzi" industriali. Federico era il *Program Manager* del Progetto italo-francese, e come tale aveva la responsabilità di concordare contenuti, tempi e costi verso i *prime contractor* francesi, concordemente a quanto il nostro Ministero della Difesa aveva convenuto con quello francese.

Non era per lui una cosa semplice, visto che tendeva a semplificare le cose e quindi a vederle sempre facili, fattibili rapidamente e a costi sempre contenuti. Per equilibrare la sua "faciloneria" nel valutare le questioni tecniche era stato a me assegnato il ruolo, più tecnico, di *Project Manager*. Le responsabilità erano le stesse, ma, mentre lui gestiva le relazioni esterne e interne all'azienda, io ne curavo gli aspetti tecnici e dell'organizzazione operativa. Essendo io, al contrario di lui, amante della precisione e del dettaglio, in due facevamo quella che si chiama, usualmente, "una bella coppia". In pratica a me toccava l'ingrato compito di trovare le soluzioni *vere e fattibili* nei tempi e nei costi, rispetto alle

macro-soluzioni fantasiose inventate da Federico che sarebbe stato capace di credere di poter arrivare sul satellite a bordo di un dirigibile. E, cosa peggiore, di convincere i francesi che ciò fosse possibile.

Quella sera a cena andammo in un ristorante poco distante dall'albergo. Era proprio su la *Place* adiacente il *Boulevard du Montparnasse* e dalla vetrata era gradevole poter vedere il passaggio delle auto e la sagoma del grattacielo che ci si stagliava proprio di fronte. All'entrata ci offrirono come aperitivo un bicchiere di champagne con un dito di *creme de cassis* che conferiva allo champagne una colorazione leggermente rosata e un gusto leggermente più dolce. Iniziammo con un antipasto di crostacei, tipico piatto parigino ricco di gamberetti grigi e rosa, e di ostriche crude.

«Ascolta», mi disse Federico, «mi serve una delle tue idee brillanti e vincenti, su cui costruire, poi, il nostro futuro». “Eccolo”, pensai, “ne avrà combinata un'altra delle sue. Riusciremo anche stavolta ad uscirne vivi?”.

Erano iniziate da poche settimane le trattative per concordare come ripartire tra Francia e Italia le varie parti dell'intero programma che doveva essere svolto in almeno due fasi per una durata di 5 anni. Temevo che Federico avesse già concordato quale parte dovesse essere assegnata a noi italiani. Fortunatamente non era così.

«Che succede Federico?» gli chiesi.

«Sai, domani devo concordare con Françoise quale parte vogliamo svolgere noi. Loro, come sai, saranno i *Prime Contractor* e vorranno sicuramente avere anche la gestione delle operazioni durante le missioni quotidiane. Cosa credi sia più utile per noi acquisire come responsabilità realizzativa?». Mi chiese ciò mentre con il lembo terminale della cravatta cercava di pulire i grossi occhiali tondi che portava sempre.

Io l'idea me la ero già costruita da un po' di tempo. Sapevo che in azienda non avevamo grosse competenze di informatica e software, e il programma era essenzialmente un programma di organizzazione informatizzata e di

elaborazione dati e immagini. L'unica competenza sul tema era la mia e dei miei collaboratori che però erano sicuramente pochi e nessuno aveva mai fatto, prima, elaborazione di immagini telerilevate da satellite.

«Federico», gli dissi, «io ho un'idea precisa sul come procedere, ma se non la segui esattamente come te la racconto, rischiamo di finire in un mare di guai. Non vorrei che su questa idea, poi, ci costruissi del tuo che sia improponibile o, peggio ancora, non fattibile».

«Stai pure tranquillo», mi rispose, «dobbiamo portare a casa quello che meglio sappiamo fare e che abbia maggiori possibilità di evolvere in futuro».

Durante la portata di aragosta gli raccontai la mia idea. Era molto semplice. Dovevamo fare in modo di prendere noi lo studio e la realizzazione di quello che i francesi chiamavano *L'Archivio Gestione*. Il sottosistema cuore di tutto il sistema di acquisizione dati, pulizia, verifica, organizzazione, pianificazione e smistamento delle azioni operative. In aggiunta dovevamo anche prendere la parte di elaborazione di alcune immagini con media qualità. Ciò ci avrebbe permesso, da un lato, di avere noi il controllo della parte che governava tutta la rete di controllo distribuita sul territorio e quindi quella più strategica e soggetta ad estensioni, dall'altra, di acquisire competenze sulla parte più algoritmica relativa alla elaborazione delle immagini, campo sul quale non avevamo competenze ma volevamo costruircele.

Restammo d'accordo che avrei discusso io, con Jean-Luc, gli aspetti tecnici e programmatici di quest'idea mentre lui avrebbe concordato con Françoise i risvolti economici e politici.

Ci avrebbe atteso una settimana faticosa. I francesi non erano tipi facili, né da trattare né da convincere. Forse, questa volta non avrei fatto a tempo a rivedere i quadri di Vincent. Avrei dovuto attendere la prossima occasione.

Ero deluso, non mi andava di dover attendere un altro paio di settimane, ma non c'erano altre possibilità. Non mi restava che appoggiarmi alla mia *linea di confine*. Dove lasciar librare il pensiero verso mete fantasiose e lasciarlo planare,

poi, su ipotetiche ma possibili realtà umane. Dove la mia conoscenza potesse incontrare il mio immaginario, o meglio ancora la mia fantasia. E percorrere con essa sentieri inconsueti, ignoti, ma che incitassero la mia curiosità e stimolassero il desiderio di infondere passione in ogni atto, in ogni azione che avessi dovuto compiere.

Quando varcai la soglia dell'albergo la mia mente era già proiettata sulla *linea di confine*. Avevo portato con me un libro di Roger Penrose che indaga gli aspetti ignoti della conoscenza matematica, della meccanica quantistica e della relatività di Einstein. Mi intrigava moltissimo l'idea che nel mondo dell'infinitamente piccolo, le possibili realtà diverse in cui possono trovarsi le varie particelle potessero essere rappresentate da un'unica funzione matematica, *la funzione d'onda*, che racchiude contemporaneamente in essa tutte le varie realtà possibili: queste restano "vere" tutte contemporaneamente, fin quando qualcuno non le osservi. Dopo, prende forma una sola di queste possibili realtà: *la funzione d'onda* "collassa" in una di esse, poi prosegue il suo cammino.

Mi sarebbe piaciuto fantasticare sulla possibilità, nel mondo macroscopico, nella mia realtà, di poter far coesistere in simultanea, più realtà diverse, più vite diverse in contemporanea. Averne una qui, a Parigi. Un'altra, quella dalla quale già provenivo, a Roma. E chissà quante altre ancora. Lo "spazio di Hilbert" potrebbe permettermene infinite. In una, essere un *bohémien*, che vive delle sue poesie, dei suoi disegni, dei suoi quadri. Coi suoi tormenti espressi dalle proprie opere, dalle proprie poesie, dal suo pensare e dal suo agire. Una instabilità sorgente di libertà e di azione. Di emozione e di desideri inesprimibili in forme semplici. Una instabilità sorgente di ispirazione e di elevata capacità espressiva. Nell'altra, essere un professionista normale, con le sue soddisfazioni, i suoi piaceri e la stabilità che può dare una vita normalmente tranquilla. Poter far coesistere due vite diverse. Ma appagarsi di entrambe, con

una soddisfazione e un piacere non riconducibile alla semplice somma delle due vite. Avere una unica coscienza padrona delle molte vite, e trasportarla continuamente sulla sottile e frastagliata *linea di confine*, varcandone, ora qua, ora là, il limite, e godendo dell'ebbrezza che offre l'ignoto, la fusione della propria conoscenza con l'inconscio represso, o mal nutrito, dalle diverse pulsioni delle diverse vite, variegata e policrome. La diversità come sorgente di una ulteriore vita emergente dal connubio incestuoso di esse con loro stesse, sulla loro sottile, impercettibile, *linea di confine*. Tra poco mi sarei ritrovato nella mia stanza e avrei potuto liberare in solitudine i miei pensieri cavalcando in silenzio i miei confini.

Quando la vidi la prima volta avevo appena dato al portiere di notte dell'albergo l'orario per la sveglia dell'indomani e stavo dirigendomi verso l'ascensore. Lei entrò con a fianco una donna più giovane di qualche anno che teneva per mano un bimbo. Fu il suo profumo che catturò il mio interesse e mi fece voltare verso di lei. La sua visione mi destò incredulità, i miei occhi erano completamente persi nella di lei immagine.

Era avvolta da un sottile scialle, il velo di seta le ammorbidiva ulteriormente i sottili lineamenti e le donava un fascino di nobildonna di fine secolo. La bocca era sottile ma dal perimetro ben delineato. Non c'era traccia di rossetto, ma, una sottile *linea di confine* tra la bocca e il resto del volto, le conferiva un potere di seduzione che rapì a lungo il mio sguardo. Mi chiedevo quale magia potesse essa racchiudere in quella sottile linea che le chiudeva simmetricamente le labbra come fosse la cornice della sua bocca, suadente di passione, che la separava dal resto del volto, espressione della realtà della sua vita umana. L'immaginario mi rapiva il pensiero mentre continuavo ad osservarla. Lo sguardo rivelava un'espressione dolce e pacata, ma di spirito solare e vivo. Gli occhi erano neri. Neri come la pece, ma vitali e vispi. Sembravano dire: *d'ansia di gioia, l'anima ho piena*. Doveva essere una donna determinata, dalle origini latine. Coraggiosa e decisa. Socievole e cordiale, dal carattere aperto. I fianchi erano rotondi e ben torniti, avrebbero

catturato lo sguardo di qualunque uomo le fosse passato accanto. Aveva una gonna bianca di organza trasparente, ma con la fodera che le copriva, molto più sopra, il ginocchio. Le forme, velate, esaltavano il potere di seduzione che emanava, che lievitava nell'aria pregna della sua presenza e del suo profumo.

Ero attonito. Mi sorrise. Un semplice sorriso di forma e cortesia. Come per dire "buona notte". Per me fu come se mi avesse chiamato per nome e salutato col rammarico di dovermi rivedere solo l'indomani. Ero esaltato. Uno stato di agitazione si era impossessato della mia ragione. Volevo balzare sulla mia *linea di confine* e cavalcare l'immaginario, il mio immaginario. Quello fatto della mia fantasia creatrice di scene ipotetiche quanto improbabili. Impossibili da avverarsi nella realtà. Lei che si donava a me in un bacio appassionato e profondo. Con gli occhi fissi nei miei che avrebbero fissato l'attimo nell'eternità. Che banalità! Possibile che il mio immaginario mi regalasse scene così ovvie e banali? Oppure, poteva essere la scintilla che avrebbe dato origine alla seconda delle mie vite contemporanee e infinite? Che avrebbe creato un'altra vita parallela e contemporanea dalla quale osservare gli altri aspetti del mio esistere, del mio vivere latente nel mio essere, nascosto alla mia coscienza. Quello anche a me nascosto, dal mio inconscio. Quello che regala attimi inaspettati ma incancellabili, di intensità non misurabile con metriche umane, ma da voluttà infinite. Attimi bellissimi, perché unici e irripetibili. Di essi godere per la passionalità delle situazioni, per le emozioni uniche e memorabili, per i momenti sconcertanti che avrebbero animato eventi non prevedibili né pianificabili della mia vita. Istanti modulati dal fascino della poesia mista all'effimero di quell'attimo regalato dalla instabilità e dall'imprevisto.

In camera provai a concentrarmi sul libro di Penrose e sulle mie idee sulle molte vite. Ma nessun pensiero riusciva a prendere forma diversa da quelle suadenti della bella

sconosciuta, e dal suo sorriso di benvenuto e, al tempo stesso, di commiato.

Mi addormentai con in testa una rima di Gustavo Adolfo Bécquer:

- *Io sono ardente, io sono bruna,
io sono il simbolo della passione,
d'ansia di gioia l'anima ho piena.*

È me che cerchi?

- *No, non sei tu.*

- *La fronte ho pallida, le trecce d'oro,
e posso darti tanta letizia
di tenerezze serbo un tesoro.*

È me che chiami?

- *No, non sei tu.*

- *Io sono un sogno, un impossibile
vano fantasma di nebbia e luce,
sono incorporea, sono intangibile,
Non posso amarti.*

- *Oh, vieni tu.*

Jean-Luc era molto deciso ad assegnarci un ruolo secondario nel progetto. Per me era cosa scontata. Non avevo avuto dubbi sulle sue iniziative. Secondo lui la “fetta” che toccava a noi doveva avere il solo scopo di coprire i finanziamenti stanziati dal ministero. Niente di più. Nulla di strategico, ma solo “un ritorno geografico”. La questione poteva risolversi solo sul piano delle relazioni politiche e industriali. Doveva essere un compito che Federico doveva risolvere con Françoise.

Ma anche Françoise era della stessa opinione. Riuscimmo a persuadere entrambi che due erano per noi le attività chiave del programma per la missione durante le operazioni. Una era l'attività di preparazione delle informazioni per le operazioni da eseguire durante la missione, quella che avevamo

chiamato *L'Archivio Gestione*, l'altra era l'automazione per la conduzione delle operazioni durante la missione, quella che avevamo chiamato *Gestione delle Operazioni*.

Impieghammo l'intera giornata per trovare un accordo coi francesi. Dopo lungo discutere, che trovò me e Federico fermi nella nostra posizione, riuscimmo a convincerli. Dovemmo minacciarli che se non avessero acconsentito ad assegnare a noi *L'Archivio Gestione*, avremmo posto difficoltà col nostro Ministero e avremmo fatto allungare i tempi per definire un accordo finché non fosse stato possibile trovarne uno soddisfacente.

Bene, la cosa più difficile era stata fatta. Ora dovevamo passare a riempire di contenuti gli accordi e le logiche dei sistemi da realizzare. Lavoro non facile che richiedeva impegno, tempo e competenze.

Passammo il resto della settimana parigina in riunioni che definissero le macro-linee funzionali dei vari sistemi, assegnando a ciascuno le azioni da svolgere in casa propria, con l'obiettivo di ridiscutere, poi, i risultati nuovamente presso di loro dopo tre settimane.

Ero, tutto sommato, soddisfatto. Avevamo ottenuto quello che ci interessava. Ora però toccava lavorare sodo e preparare contenuti e documenti da discutere coi francesi tra meno di un mese. Io però sapevo che in casa, a parte me, non potevo contare su altre competenze in grado di produrre qualcosa che potesse confrontarsi con le idee che avrebbero espresso i francesi. Dovevo perciò trovarmi un supporto di persona esterna. Un consulente capace di confrontarsi con le mie idee, di verificarle con le sue e, insieme, trovare una sintesi da finalizzare poi nei documenti. Sarebbe stata un'impresa non facile. A cominciare dal selezionare la persona. E poi, ... dovevo organizzare l'agenda degli incontri, in modo che mi permettesse di avere un pomeriggio libero per andare a vedere i quadri di Vincent.

La sera, in albergo, preparammo il piano delle azioni da fare immediatamente al rientro in Italia. Io avrei sentito un nostro fornitore che ci offriva generalmente bravi consulenti,

ne avrei convocato qualcuno da selezionare per avere il supporto necessario, e poi ne avrei scelto un paio. Federico avrebbe parlato col nostro *management* per ottenere le varie approvazioni su idee, contenuti e spese per avviare gli studi di dettaglio e la fattibilità tecnica.

Ci demmo appuntamento nella sala da tè per la colazione prima della partenza. Dormimmo profondamente e il sonno fu dolce e meritato. La notte, fu più luminosa del giorno.

La sala da tè non era molto grande. Aveva le pareti tappezzate di stampe gigantesche raffiguranti i più importanti quadri impressionisti, la maggior parte erano stampe di quadri famosi di Lautréc.

Quando scesi, la sala era vuota, solo la cameriera, una donna di mezza età, era lì ad attendere gli ospiti. Scelsi un tavolo in un angolino non lontano dalla finestra che mi desse la possibilità di guardare al di là di essa, ma al contempo di restare un po' in disparte e di conservare una maggiore riservatezza. La luce della finestra non lasciava ancora capire se il tempo fosse bello o meno. Ma il mio consueto ottimismo me lo figurava, al solito, bellissimo. Aprii la finestra e sbirciai fuori. Una folata di aria fresca mi investì il volto e le braccia. Fu una sensazione piacevolissima. Una fragranza di aria briosa mi invitava a respirare lentamente, per gustare il lento penetrare dell'aria fresca nei polmoni e il rapido afflusso di ossigeno nel sangue.

Ero con almeno mezz'ora di anticipo sull'orario dato a Federico, ma era mia abitudine anticiparmi sui tempi. Di primo mattino mi piaceva poter rubare, alla nuova giornata, il tempo necessario a prendere consapevolezza di essa ed assaporare così, a mente fresca, i primi tenui e delicati segni di inizio giornata. Il profumo del caffè, il frizzantino dell'aria esterna mattutina, la mente ancora sgombra del fardello quotidiano. Cercavo all'interno di me stesso, solo, ma conscio dell'ambiente dove mi trovavo, di dare valore umano ai primi momenti del mattino. Quel valore umano che difficilmente avrei potuto poi, nel corso della giornata, dare alle cose e agli eventi che mi avrebbero coinvolto. Erano

momenti che potevo solo recuperare in anticipo, portandomi sulla mia *linea di confine*, assaporando un caffè, un po' d'aria fresca e un pensiero nuovo, tanto semplice quanto lusinghiero, di desideri o di idee non ancora esplorate. Erano momenti che la realtà del quotidiano mi avrebbe difficilmente potuto donare nelle ore più produttive della giornata. Per ora ero lì, e volevo sognare col mio libro. Con quanto mi fosse possibile confondere realtà e sogno. Ma risultò tutto più facile del previsto, la linea era molto tenue.

Nell'attesa di Federico ordinai il caffè e cominciai a sfogliare il mio immancabile libro di Penrose. Lo portavo dovunque andassi. Anche quando dovevo attendere in una coda all'ufficio postale o in banca. Aveva la dote magica di trasferirmi serenità e di distendermi immediatamente, di aprire la porta del mio fantasticare, di condurmi verso la mia *linea di confine*. Ma quella volta fu inutile. Non ce ne fu alcun bisogno.

Fu d'improvviso che mi accorsi che c'era. Non che fosse lì; perché non era lì, ma avvertii la sua presenza nell'aria. Forse fu il suo profumo, ma ... qualcosa mi anticipò la sua presenza, la sua venuta.

«Bonjour», mi disse. Ero l'unica persona presente nella sala, la cameriera stava preparandomi il caffè. Quel saluto poteva essere rivolto solo a me. Ero contento e imbarazzato.

«Bonjour», le risposi. Ma arrossii e lei se ne accorse.

«Ma, ... non c'è nessuno? Nessun cameriere cui ordinare?», mi chiese in perfetto francese e, nel chiedere ciò, andò a sedersi proprio al tavolo accanto alla finestra, proprio di fronte a me.

«Sì» dissi, «la cameriera sta per venire, sta preparandomi un caffè, ma verrà subito». Balbettai quasi, con un inglese poco inglese e molto italiano.

«Oh! Italien», e nel dire ciò arrossii anche lei.

Sorrisi. Era stata buffa, ma simpatica. La sua figura si stagliava controluce, al centro della finestra. Il gioco di ombre, e la tenue luce di primo mattino, le conferivano un fascino misterioso. Una vaga confusa forma femminile, un

volto in ombra con le tenui luci al contorno. Come se non fosse vera. Come se un chiaroscuro di Lautréc si fosse impossessato anche della superficie della finestra e avesse disegnato, su quel rettangolo, una sottile figura dal volto in penombra, ma con uno charme e una dignità degna di una madonna rinascimentale. Fu un attimo. Quel sorriso si impresse nella mia mente, abituata da tempo a conservare le immagini di quanto fosse segnato dalle proprie emozioni. E la mia emozione era davvero tanta. Chi era quella donna che con la sua semplicità, era stata capace di carpire il mio interesse e di incuriosirmi pur senza nulla dire?

Come se mi avesse letto il pensiero, mi chiese: «Lei crede più nelle idee o nei sogni? Sa, stanotte ho avuto un'idea, ma non ho capito se l'ho sognata oppure se mi è stata donata dalla logica conseguenza dei fatti».

Mi pose questa domanda a bruciapelo. Mi colse letteralmente di sorpresa. Non mi sarei aspettato una domanda così impegnativa e strana da una donna che non conoscevo e che, per di più, mi affascinava.

«Non saprei», risposi, «credo che il sogno sia un confine tenue tra realtà e desiderio, e l'idea sia l'attualizzazione di una fantasia trasportata di peso nel reale, forse proprio dal sogno».

Non mi resi conto se ero, o meno, convinto di quanto avessi detto. Ma ciononostante avevo dato una risposta.

«Forse ha ragione», aggiunse, «l'idea dovrebbe nascere sempre dal sogno. Ma un sogno senza idee è come una donna sterile che si offre al proprio uomo».

Queste parole mi lasciarono di stucco. Era come se avessimo già parlato altre volte, da tempo. Come se fossimo stati vecchi conoscenti che si scambiano impressioni controverse e spesso dibattute. Il dialogo mi stuzzicava ma non capivo se lei volesse condurmi su di una strada a lei nota, oppure se stesse parlando a braccio, con sincerità, per un puro scambio di vedute. Così aggiunsi:

«Non crede che l'idea dovrebbe concretizzare nel reale ciò che il reale realizza nel sogno? E che un uomo dovrebbe

sempre poter regalare un sogno alla sua donna, anche se sterile?».

Mi guardò stupita. Forse mi aveva creduto più passivo, più indifferente, la cosa non mi fece piacere. E disse:

«Sa, la realtà, non porta sempre verso i sogni, anzi, spesso porta via da essi. La mia realtà, ne ha cancellati troppi. E ora sento il desiderio di poterne regalare qualcuno a chi crede di averli persi. Come me che ne ho persi tanti, senza aver mai trovato qualcuno disposto a inventarne uno da potermi donare. Da donare senza chiedere nulla in cambio. Eh, stanotte ho avuto un'idea! Una vera brillante idea da donare a qualcuno per costruirci un suo nuovo sogno».

Era sempre più misteriosa e questo aumentava in me il desiderio di conoscerla e di parlarle. Non riuscivo a capire dove volesse condurmi. Se il gioco lo conduceva lei, oppure fosse solo improvvisazione, un semplice confronto improvvisato, uno scambio di opinioni che avesse trovato me, per puro caso, come interlocutore.

«Sa», mi disse, «tutti sognano. Ma pochi hanno idee. Le idee nascono solo se al sogno si accompagna la passione. Molti credono che basti la fantasia. Ma la fantasia senza il desiderio e la passione, resta cosa sterile, emarginata dalla realtà, e non riesce a concretizzare nulla».

Avevo l'impressione che fosse stata messa lì "a bella e a posta". Sembrava che mi conoscesse, che avesse trovato tra le mie corde interne, quelle la cui lunghezza permetteva di risuonare col suo discorso. Non poteva essere vera. Non poteva essere casualità. Mi interrogava e mi rispondeva proprio sulle questioni che assillavano la mia mente da tempo.

La cameriera interruppe la nostra strana conversazione, mi porse il caffè e chiese, rivolta verso la signora, cosa gradisse. L'incanto si era ormai rotto. Difficile poter riprendere la conversazione. Altra gente nel frattempo iniziava a popolare la stanza da tè. Federico, comunque, non si vedeva ancora. Dovevamo sbrigarci altrimenti avremmo perso l'aereo. Decisi di terminare la mia colazione anche senza di lui. Cosa che

feci rapidamente, anche perché nel frattempo la fanciulla misteriosa era stata raggiunta dall'altra che l'aveva accompagnata la sera prima. Non sapevo come fare per creare un punto di contatto e di continuità con lei per una prossima, anche se improbabile, occasione di incontro e di scambio di battute.

Mi venne l'idea di lasciar cadere un mio biglietto da visita, di lasciarlo cadere in prossimità del suo tavolo mentre casualmente mi avesse osservato. Ci provai, ma non ero certo del risultato. Lo avrebbe raccolto? Lo avrebbe conservato? Oppure lo avrebbe portato al custode? O, molto più semplicemente, lo avrebbe ignorato? Non potevo saperlo. Ma potevo sicuramente giocare con la fantasia. E ciò non era comunque poco.

M

MANUALE DI MARI EBOOK

www.manualedimari.it

Linea di confine è una variazione sul tema della vita e della condizione umana, che richiama alla mente autori vari: Brecht, la Beauvoir o Calvino, ad esempio. Due, praticamente, i personaggi: l'uomo e l'Angelo. L'uomo che vive nella condizione terrena e l'Angelo che vive solo nella conoscenza: conosce senza emozioni e passioni. L'uomo vede con la ragione, ma vive con passione ed emozioni, aspirando a superare il suo confine. La *Linea di confine* è la concezione di un limite senza il quale non si esiste completamente. Vivere è capire e provare emozioni e passioni. L'uomo è tale perché vede con la ragione, ma è soggetto alle passioni. Sogna di conoscere, ma è nell'impossibilità di superare il suo destino, che è d'intelligenza e sogno, pensieri e sentimenti. L'Angelo vede, conosce, ma senza emozioni. Nel racconto, steso con chiarezza ed eleganza di forma, prevale la riflessione, tanto da apparire come una attenta meditazione sulla vita e sull'ansia dell'infinito. L'uomo non può essere angelo, né l'Angelo un uomo. La vita è solo nel limite. Nel racconto vi sono pagine di attenta descrizione paesistica e di convincente analisi psicologica.

Luigi Catzola è ingegnere elettronico specializzato in Program Management, Computer Science, e Sistemi dinamici complessi. Ha lavorato per i mercati difesa, spazio, e telecomunicazioni. Attualmente è in Telecom Italia S.p.A. Inoltre, è ricercatore associato del Semeion Centro Ricerche su sistemi complessi e intelligenza artificiale. È anche poeta, pittore, scrittore di narrativa e autore di alcune pubblicazioni scientifiche.

Il disegno di copertina è dell'autore: opera originale cm 21 x 30, inchiostro di china su cartoncino

